

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2020/3 ~ a. 178 n. 665



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 0

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI,
SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVIII (2020)

N. 665 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- FRANCESCO POGGI, *Tra contado, consiglio e piazza: conflitto e spazio politico a Orvieto all'inizio del Trecento* Pag. 459
- ÉTIENNE HUBERT, *L'accertamento dell'età personale nell'Italia comunale* » 483
- STEFANO FERRARI, *Il viaggio italiano del duca Louis-Alexandre de La Rochefoucauld (1765-1766)* » 515
- LORENZO CICCARELLI, *Scenografie pontificie. Il viaggio di Pio IX nelle Legazioni* » 545

Documenti

- SERGIO TOGNETTI – VERONICA VESTRI, *Nuovi documenti su Dino Compagni* » 577

Recensioni

- PAOLO TOMEI, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)* (MAURO RONZANI) » 619
- GREGORY ROBERTS, *Police Power in the Italian Communes, 1228-1326* (LEARDO MASCANZONI) » 622

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 0

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2020

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

PAOLO TOMEI, *Milites elegantes. Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze, FUP, 2019 (Reti Medievali E-Book, 34), pp. 504.

La prima parte del titolo di questo densissimo volume riprende le parole usate da Liutprando di Cremona, nell'*Antapodosis*, per esprimere lo stupore e la gelosia provati da Ludovico III quando egli, all'inizio del 901, fu ospite della residenza lucchese del marchese Adalberto II, e vi trovò «tot militum elegantes... copias, tantam etiam dignitatem totque impensas», da fargli sussurrare a mezza bocca: «hic rex potius quam marchio poterat appellari; nullo quippe mihi inferior, nisi nomine solummodo est!». L'obiettivo di Tomei è appunto quello di studiare da vicino il piccolo mondo degli aristocratici lucchesi che, una volta affermatosi alla fine del secolo IX il potere 'principesco' del marchese di Tuscia, si strinsero intorno a lui e continuarono per due secoli a formare il seguito ristretto di quanti via via ricoprirono quell'ufficio.

Il volume, peraltro, prende le mosse assai più indietro, con il radicarsi del nuovo ordine franco-carolingio, perché le fortune dei padri di quei *milites* erano iniziate nei decenni in cui Lucca fu sottoposta al sostanziale controllo di Lotario I e poi di suo figlio Ludovico II. Come è noto, i primi a salire rapidamente d'importanza furono i progenitori degli Aldobrandeschi, con Eriprando vassallo imperiale e suo figlio Geremia vescovo di Lucca fra 852 e 867; ma accanto a costoro troviamo precocemente uomini come Rodilando di Cristiano, o il chierico Teudilascio di Periteo di Cunimundo (destinato a diventare vescovo di Luni), o l'altro vassallo imperiale Teudimundo di Sisemundo di Huscit, i quali furono gli iniziatori del successo di altrettante schiatte – i «figli di Rodilando», i «Cunimundinghi», i «figli di Huscit» – destinate a rimanere al vertice della società lucchese fino alla fine del secolo XI, per diventare in seguito *domini* e *capitanei* in Garfagnana e in Versilia. La prima, chiarissima conferma di tale preminenza si ha appunto alla fine del secolo IX, quando i principali esponenti dei tre ceppi familiari «figurano in testa alla lista di quanti allora detenevano un beneficio dal vescovo» (p. 34). A far compilare il *Breve de feora* (insieme ad altri due inventari) fu, come ha dimostrato alcuni anni fa lo stesso Tomei, il vescovo Pietro II (in ufficio dall'896), in vista del placito fiorentino del 4 marzo 897.

L'inizio del lungo episcopato di Pietro II, e l'elezione del vescovo Rangerio (1096) delimitano l'arco di tempo per il quale l'a. ha studiato in modo completo e sistematico il materiale archivistico disponibile, custodito in gran parte dall'Archivio storico diocesano di Lucca, nei due fondi arcivescovile e capitolare. Ben cosciente delle limitazioni di visuale, come pure dei rischi di 'distorsione' insiti nell'uso di una siffatta (anche se straordinariamente abbondante) base documen-

taria, Tomei ha scandito l'analisi diacronica e 'genealogica' dei tre ceppi familiari da lui considerati, non solo in relazione ai vescovi via succedutisi sulla cattedra lucchese di san Martino e san Regolo, ma anche – e soprattutto – con le fasi della storia politica e istituzionale della Marca di Tuscia: il periodo «adalbertino» (con il marchese Adalberto 'il ricco', morto nel 913, e suo figlio Guido morto nel 929), il periodo compreso fra l'arrivo in Italia di Ugo di Provenza e l'incoronazione imperiale di Ottone I, l'età del marchese Ugo di Tuscia, quella dei suoi successori Bonifacio e Ranieri, e infine, dal 1027/1028 in poi, l'età dei marchesi canossiani Bonifacio († 1052), Goffredo il Barbutto, Beatrice e Matilde, fino alla traumatica deposizione di costei da parte di Enrico IV, nel 1081. Come è noto, questa data segnò anche l'allontanamento definitivo da Lucca del vescovo 'gregoriano' Anselmo II (nipote e omonimo del predecessore, che dal 1061 al 1073 era stato anche papa con il nome di Alessandro II), e l'inizio del vescovato 'scismatico' di Pietro. Che il vescovo di Lucca diventasse tale per nomina e investitura imperiale, non era certo una novità; ma lo fu la rimozione dell'ufficio e della figura del marchese, giacché, per quasi due secoli, la «media» aristocrazia lucchese (chiamata così per distinguerla da quella di rango comitale, che a Lucca, peraltro, non poté mai radicarsi) si era progressivamente rimpinguata approfittando, in egual misura, delle risorse fondiarie e dei proventi distribuiti dalla corte marchionale e dal vescovato. Tanto più che, dall'arrivo di re Ugo di Provenza fino alla morte dell'omonimo marchese di Ottone II e Ottone III, i vescovi lucchesi erano stati tratti dall'una o l'altra delle tre principali schiatte aristocratiche locali, o comunque da famiglie ad esse legate; e dal 973 in avanti, due di queste stesse schiatte avevano espresso, a rotazione, i *vicecomites* cittadini, nominati dai marchesi nella loro veste 'originaria' di titolari dell'ufficio comitale lucchese.

L'elenco dei «visconti» avvicendatisi fra X e XI secolo, inserito nell'utile tabella sinottica di p. 455 (che contiene anche la lista dei marchesi e dei vescovi) è appunto una delle tante novità grandi e piccole reperibili nel volume; e di novità e opportune messe a fuoco rispetto alla pur ricca tradizione storiografica sulla società lucchese di quei secoli (dal fondamentale eppure inevitabilmente invecchiato volume di Hansmartin Schwarzmeier alle ricerche puntuali della compianta Rosanna Pescaglioni) è piena tutta l'amplissima «Parte prima», dedicata alla «analisi prosopografica». Grazie alla già accennata combinazione di più punti di vista e più tagli di ricerca, il lettore trova però anche qui preziose puntualizzazioni di portata più generale. Pertinente e innovativa, ad esempio, ci sembra l'interpretazione del diploma concesso nel 980 da Ottone II al vescovo Guido del fu Teudimundo, dei «figli di Huscit»: l'annullamento delle concessioni fatte dai presuli precedenti «contra divina iudicia et secularem auctoritatem iustamque legem» suonava sì come un provvedimento 'restauratore', ma, di fatto, significò che «a Guido fu riconosciuto il diritto di disporre a suo piacimento dei beni della Chiesa lucchese»; iniziò così «la straordinaria serie dei "grandi livelli" di decima, cifra peculiare della documentazione lucchese, che favorì in primo luogo gli esponenti della "media" aristocrazia, parenti e amici dei vescovi» (p. 373). Come è accaduto di notare a chiunque si sia interessato a questo tipo di documenti, la concentrazione più vistosa di grandi livelli di decima (ben 51!) si ha fra il 26 giugno e il 25 settembre 983, in concomitanza con l'entrata in ufficio del succes-

sore di Guido, Teudigrimo dei Farolfingi. Se è vero che «una sequenza così fitta e serrata scaturì... da pulsioni interne alla società lucchese, [...] l'estate del 983 fu, d'altra parte, una stagione politica molto delicata» (p. 439); e assai opportunamente, poco dopo, Tomei ricorda, sulla scorta di una stimolante osservazione di Cinzio Violante, che «nel 983 si situa... anche la generale distribuzione beneficiaria attuata a Milano dall'arcivescovo Landolfo II in favore della "media" aristocrazia» (p. 440).

Come Tomei non manca di osservare a più riprese, le risorse economiche a disposizione delle schiatte da lui studiate non vennero solo dalle concessioni vescovili, ma anche – e quasi certamente in misura ancor maggiore – dalle concessioni di beni fiscali ad opera dei detentori del potere pubblico, che di norma non erano accompagnate da una registrazione scritta. Anche esse, però, hanno lasciato traccia nella documentazione di provenienza vescovile, soprattutto nelle indicazioni di confinanza degli appezzamenti di terra: un serbatoio di notizie preziose, che solo la paziente sistematicità dell'a. è riuscita a sfruttare appieno.

In ogni caso, la 'generosità' dei vescovi non venne meno nemmeno quando, fra il secondo e il terzo decennio del secolo XI, Enrico II inviò a Lucca presuli estranei alla società locale, e portatori di nuove sensibilità organizzative e pastorali: dapprima Grimizo (che peraltro, appena insediato, nel 1014, rilasciò una trentina di carte di concessione a livello), e poi soprattutto il milanese Giovanni II da Besate, il cui lungo governo si protrasse dal 1023 al 1056. Con Anselmo I da Baggio, nominato e investito da Enrico III poco prima di morire, e con il nipote Anselmo II (almeno nei pochi anni in cui restò in sede) la media aristocrazia lucchese ritrovò condizioni pienamente favorevoli, grazie alla stretta intesa fra i vescovi e i marchesi canossiani. Nel corso del secolo, semmai, i ranghi di tale ristretta aristocrazia si aprirono a tre nuove schiatte, ossia i figli di Leone giudice, gli Avvocati (discesi da Flaiperto/Amico, cui Enrico III concesse nel 1055 il missatico imperiale permanente) e i Berizzinghi o «secondi Porcaresi» (il cui rampollo Pagano di Rodilando fu anch'egli costantemente al fianco delle marchese Beatrice e Matilde).

Al passaggio fra il terzo e il quarto venticinquennio del secolo, segnato dalla successione di Gregorio VII ad Alessandro II, e dalla morte di Beatrice († 18 aprile 1076), le cose cambiarono però rapidamente; e nel 1081 Enrico IV, arrivando in Toscana, si rivolse ad interlocutori completamente diversi: i *lucani cives*, divenuti 'padroni' della città e della fascia circostante delle «sei miglia», nella quale fu proibita l'edificazione di nuovi castelli. Fu allora che, come già accennato, gli esponenti delle varie schiatte aristocratiche che avevano attorniato assiduamente Matilde nei placiti da lei presieduti a Lucca e in altri luoghi della Marca, spostarono il proprio centro di attività dalla città e dalla zona periurbana alle più distanti Garfagnana e Versilia; l'ultimo 'spezzone' cronologico dell'analisi prosopografica di Tomei è dedicato appunto al secolo XII.

Posto che nessun riassunto può rendere giustizia alla densità e ricchezza informativa di questo volume, il lettore che lo abbia percorso con la dovuta attenzione ha la sensazione ben chiara di avere fra le mani un prodotto storiografico di primissimo ordine, sia per l'architettura con la quale è costruito, sia in quanto inserisce nel modo più energico il caso lucchese nel quadro ormai pluridecenna-

le delle ricerche sull'aristocrazia toscana, che, dopo la stagione fruttuosa della collaborazione fra le scuole di Gerd Tellenbach e Cinzio Violante (prolungata dalle iniziative promosse da quest'ultimo fino all'ultimo decennio del secolo scorso), è stato ravvivato dalla monografia di Simone Collavini sugli Aldobrandeschi, e quindi dalle ricerche di Maria Elena Cortese sul territorio fiorentino (allargate ora all'intero ambito toscano). Grazie alle ricerche di Cortese e Tomei, chiunque voglia inserire la Tuscia nel quadro più ampio dell'Europa carolingia e postcarolingia, ha finalmente a disposizione punti di riferimento tanto aggiornati quanto affidabili; e la 'comparabilità' è senz'altro dei punti di forza di questo volume, grazie anche ad una struttura espositiva che all'analisi fa seguire, nella «Parte seconda», una variegata serie di «quadri di sintesi».

Un po' diverso – ci sembra – è il discorso per l'ultimo segmento cronologico, che Tomei, sulla scorta di Enrico Faini (e prima ancora di Paolo Cammarosano) definisce «età romanica». Una volta accertata la 'rottura' rappresentata dalla deposizione di Matilde, bisognerà pure affiancare all'angolo di visuale di questo libro, che da qui in avanti si fa decisamente 'extracittadino', una rinnovata attenzione per gli sviluppi politici, istituzionali, sociali e culturali delle *civitates*, raccogliendo la sfida lanciata dai *Sonnambuli* di Chris Wickham, così da comprendere come ciascuna città toscana arrivasse all'appuntamento decisivo degli anni di Federico I ed Enrico VI.

MAURO RONZANI

GREGORY ROBERTS, *Police Power in the Italian Communes, 1228-1326*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019, pp. 331.

È doveroso segnalare all'attenzione della medievistica questo volume che, «in the shadow of Sarah Rubin Blanshei» – come l'autore giustamente riconosce – riprende e sviluppa, entro il quadro del più ampio tema della giustizia e del suo uso politico nel Medioevo, l'argomento della sua dissertazione dottorale discussa a Yale nel 2013, concernente la formazione di corpi di polizia urbana nelle città italiane durante la seconda metà del XIII secolo. I casi comparativamente messi sotto la lente sono quelli di Siena, Orvieto, Perugia e Bologna, ma con una prevalenza molto netta della casistica riferita a quest'ultima città, attinta, in primo luogo ma non esclusivamente, dal fondo *Curia del podestà, Ufficio corone ed armi* conservato nel locale Archivio di Stato. Lo studio, poi, trascende il puro momento della ricostruzione della formazione di tali nuclei di forza pubblica, la cosiddetta *familia* (dai *familiars*, gli uomini del podestà, da cui l'italiano 'famiglia' con lo stesso significato) – un *focus* senz'altro interessante ma settoriale – per andare a monte di ciò individuando nell'esigenza di autotutela delle classi dirigenti, di estrazione sociale 'popolare', la scaturigine politica prima dell'esigenza di imporre, per quanto possibile, pace, ordine e sicurezza all'interno e fuori delle mura cittadine. Una pace, un ordine e una sicurezza che richiedevano anche coinvolgimento e atteggiamenti collaborativi da parte di comunità non sempre propense a ciò.

Un tema, dunque, di grande portata storica che Roberts risolve, dopo un'ampia introduzione, in sei densi capitoli dedicati, in successione, al potere di polizia nei comuni italiani; alla discrezionalità della polizia e all'autonomia della persona; alla logica del *Third-Party Policing*, un'espressione intraducibile ma che rende l'idea della polizia come terza parte neutrale fra due o più parti cittadine in lotta; alle minacce esogene, quali marginalità sociale e criminalità, su cui si esercitava il controllo di polizia; ai pericoli endogeni quali l'eccesso di autoritarismo della polizia e l'ostilità che la sua azione creava nella cittadinanza; all'impatto sociale complessivo dell'azione di polizia.

Il multiforme e spesso contraddittorio insieme di questa materia consente all'autore di affermare, con piena consapevolezza da parte sua e con pari adesione da cui non può esimersi il lettore specialistico, che con questo contributo si è fatto un passo avanti nella conoscenza del controllo sociale e politico nelle città italiane del tardo Medioevo, in specie a Bologna. La documentazione infatti si è rivelata tutt'altro che carente consentendo il superamento di un fronte storiografico che, concentrato soprattutto sulla negoziazione della giustizia, non ha adeguatamente messo a fuoco invece, con l'eccezione di William Bowsky a partire dal 1967 e di pochi altri storici specie di area anglosassone (D.C. North, J.J. Wallis, S.B. Webb, B.R. Weingast, T. Dean) ma anche italiani (su tutti M. Valerani e A. Zorzi), l'applicazione, o il tentativo di applicazione, di una giustizia coercitiva e non solo negoziata nella vita del maturo Comune italiano.

Partendo da dati che potremmo definire 'esterni' ma di non poco rilievo per capire la strutturazione della cosiddetta *familia*, comparsa a Bologna a metà del XIII secolo e formata non certo da professionisti bensì da soldati con compiti di polizia (i *berrovarii*) di estrazione sociale modesta, di provenienza straniera e di numero, tutto sommato, piuttosto esiguo per una città delle dimensioni di Bologna (più numerosi in proporzione pare fossero i *berrovarii* a Siena e a Venezia), Roberts evidenzia come emergessero tre punti critici su cui a Bologna interveniva la *familia* e, di conseguenza, si produceva l'azione giudiziaria dei podestà: il rispetto del coprifuoco notturno, la repressione del gioco d'azzardo, il porto abusivo di armi. Naturalmente erano oggetto di attenzione anche la prostituzione femminile, confinata nei suburbi della città, e il disciplinamento del lusso attraverso provvedimenti di carattere suntuario.

La casistica reperita da Roberts è copiosa e non si può certo procedere in questa sede se non a minime esemplificazioni; tuttavia i verbali degli arresti, delle detenzioni – da cui spesso scaturivano confessioni strappate dalla tortura – e dei processi dimostrano che sui tre aspetti cruciali di cui sopra si giocava molto della possibilità di un effettivo controllo del Comune e dei suoi ceti dirigenti 'popolari' sulla città. Il timore, non ingiustificato, era che da un regime permissivo su coprifuoco, gioco – ritenuto lesivo dell'economia privata e pubblica e fonte di crimini – e libero porto d'armi potessero nascere risse, violenze e disordini pericolosi per il mantenimento dell'ordine sociale e dello *status quo* politico funzionale a una classe dirigente che voleva in tutti i modi preservarsi quando ormai tutt'intorno, si pensi solo alla Ferrara 'estense', attecchivano poteri signorili personali o famigliari. Era precisa volontà del Comune applicare una giustizia rigorosa e trasversale ai ceti sociali, con punizioni credibili e deterrenti per im-

pedire che i cittadini potessero farsi giustizia da sé con tutto il disordine che ne poteva conseguire.

Si potrebbe dunque parlare, come fa ripetutamente Roberts, del progressivo anche se ondivago avanzare di un'idea di prevenzione del delitto che è nuova nella società comunale duecentesca alle prese, specie a Bologna, anche con problemi quali la disordinata urbanizzazione e l'impetuosa crescita demografica. Anche le punizioni che non fossero di carattere pecuniario – assorbite queste ultime dall'erario per le spese della città – con la loro pubblicità e spettacolarizzazione attraverso cruento esecuzioni precedute da crudeli tormenti e mutilazioni cui la folla poteva assistere in alcuni luoghi a ciò deputati, avevano il chiarissimo scopo di terrorizzare, impressionare e radicare poco alla volta nell'immaginario collettivo il senso di una giustizia onnipotente e implacabile contro cui poco potesse il crimine. Anche se in effetti non era proprio o ancora così. Vi era infatti la precisa coscienza che la sorte delle dirigenze politiche dipendesse anche da come veniva amministrata la giustizia. Dunque non gratuito e patologico sadismo dei magistrati, peraltro propensi alla negoziazione tutte le volte che ciò fosse stato possibile, ma piuttosto violenza legale come volontà politica, machiavellica 'ragion di stato' come diremmo oggi.

Più in generale, si può dire che fossero tutte le espressioni passibili di suscitare un'onda emotiva a essere vietate dall'ordine costituito. Così, soltanto per restare a qualche plastico esempio, gli interventi di polizia prescritti dagli statuti per normare e reprimere tutto ciò che poteva essere fonte di perturbazione pubblica, alimentando il rischio di tumulti, si estendevano a Bologna, ma anche a Perugia e a Siena, alle manifestazioni di lutto che si volevano quanto mai sobrie e composte e in cui non dovevano essere coinvolte donne capaci di innescare coi loro pianti clamorosi, specie in occasione di omicidi, tentazioni di vendetta immediata o lunghe e destabilizzanti faide. Erano del pari severamente vietate la musica notturna, sempre per i medesimi motivi di ordine pubblico; l'aggrarsi portando strumenti musicali di valore, possibile innesco di aggressioni a scopo di rapina; le manifestazioni di dileggio come lo *charivari*; le serenate 'romantiche' ai balconi delle ragazze, da cui non di rado scaturivano tafferugli coi parenti della donna o con eventuali rivali in amore, e persino, ciò che ancor più sottolinea la distanza con l'oggi, le battaglie invernali combattute con palle di neve come accadde a Bologna nel 1288, nel 1293 e nel 1317. E così pure per il temuto periodo di Carnevale, quando l'iniziale inoffensiva esuberanza ludica poteva degenerare in vere e proprie violenze pubbliche.

L'attenzione e la severità anche verso violazioni di minor conto, come l'essere sorpresi senza lanterna durante le ore del coprifuoco o con il possesso di una arma da taglio, seppure di minime dimensioni, si giustificavano con l'opinione diffusa secondo cui un'infrazione, per quanto lieve, preludeva immancabilmente a ben più gravi delitti. Lo stesso discorso, che ci rivela gli oscuri risvolti psicologici collettivi di una società spaventata dal diverso, lo si può fare per i marginali sociali i quali, pregiudizialmente, erano ritenuti maggiormente sospettabili di commettere misfatti rispetto ai 'normali' cittadini, oltretutto di diffondere pericolosi contagi. Povertà, vagabondaggio, mendicizia, disabilità, deformità fisica, malattie ripugnanti si presentavano quali segni incontrovertibili di colpa e dunque

di cattiva disposizione e perciò di pericolosità sociale. Vero o falso che fosse ciò, poco importava. Un certo Pino da Ferrara, ad esempio, fu torturato a Bologna nel 1286 col sospetto di essere un ladro perché dotato di un solo occhio.

Se il buono o cattivo aspetto fisico giocava un ruolo fondamentale nel gioco della classificazione sociale e nel conseguente indice di potenziale pericolosità, ruolo non meno importante era ricoperto dalla fama, su cui si investigava con cura contando anche sulla collaborazione della pubblica opinione, che spesso ispirava le modalità della procedura istruttoria a carico del soggetto. Persone di cattiva fama andavano più facilmente incontro a tortura e a condanna, mentre persone di buona e specchiata fama potevano ottenere forme di inchiesta meno aspre e avevano maggiori possibilità di vedersi mitigata la condanna o di sfuggirla del tutto. E questa è la prima pietra d'inciampo nell'idea di un'imparzialità trasversale con cui si sarebbe voluta applicare la giustizia perché è abbastanza ovvio che le persone di buona reputazione si trovassero soprattutto fra i ceti più abbienti mentre la cattiva fama era assai più frequente negli strati sociali meno favoriti.

L'amministrazione 'popolare' del Comune, animata dalla filosofia della deterrenza e della prevenzione – una *Persecuting Society* secondo R.I. Moore – non poteva non comprendere fra i reietti i nemici politici, tali gli aristocratici e gli appartenenti alla classe magnatizia, come avvenne dal 1274 a Bologna per i Lambertazzi e per tutta la vasta rete dei loro aderenti espulsi a più riprese dalla città con i più svariati capi d'accusa. Proiezione di una lotta di classe popolo-magnati, come da Salvemini in qua, o continuazione sotto altre forme di lotte faziose senza riferimenti classisti, per riprendere Ottokar e i suoi epigoni? Senza, naturalmente, che le due divergenti interpretazioni possano autoescludersi.

La lotta politica in armi, massimo elemento perturbante dell'ordine pubblico, ci conduce all'istituto della vendetta a cui Roberts dedica parecchie pagine in più punti del suo libro in netto disaccordo con Andrea Zorzi secondo il quale la vendetta, se non addirittura incoraggiata, sarebbe stata per lo meno largamente tollerata e legittimata dai poteri comunali come meccanismo di autoregolamentazione nel ristabilire in qualche modo una simmetria negli equilibri politici cittadini. L'abbondanza di dati portata da Roberts, soprattutto per le crude faide bolognesi Ricci-Boattieri, Gozzadini-Pegolotti, da Panico-Galluzzi degli anni Novanta del Duecento e degli inizi del Trecento parla indubbiamente di un forte intervento repressivo del governo per impedire un destabilizzante allargamento del conflitto intuendosi, da parte delle magistrature comunali, che il confine tra vendetta, equiparata legalmente all'omicidio, e guerra civile rischiava di essere troppo sottile. Credo si possa convenire anche sul fatto, sottolineato da Roberts, che a quell'epoca il discrimine tra sfera pubblica e privata si confondeva facilmente e che la vendetta soggiaceva a viscerali impulsi emotivi di onore e di interesse difficilmente governabili, forse fino ad oggi sottovalutati dalla storiografia.

Naturalmente sarebbe ingenuo e anacronistico credere, avverte ripetutamente Roberts attento a non dare un quadro troppo ottimistico della situazione, che il Comune tardo duecentesco-primotrecentesco potesse disporre dell'efficienza di uno stato moderno e che riuscisse a gestire integralmente il monopolio della forza. I casi da lui studiati, e in particolare Bologna, non costituiscono

un modello generalizzabile per l'intera Italia dove sappiamo di comuni che non riuscirono a contenere quasi per nulla la pratica della vendetta; e anche a Bologna, Perugia, Siena e Orvieto non sempre, a fronte di continui torbidi, la legge scritta riuscì a estirpare la consuetudine della vendetta, dato che ci si continuò a combattere, a dispetto degli interventi dell'autorità, sia individualmente che coinvolgendo le proprie consorterie e le proprie milizie.

Altri elementi di debolezza emersero dalle frequenti deroghe alla durezza della legge nei confronti di categorie privilegiate, dalle numerose esenzioni concesse (specie per il porto d'armi, con ben 1.200 permessi accordati nel biennio 1298-99), dalla soggettiva interpretazione delle norme statutarie, dalla non sempre coerente condotta sul campo di *familia* e giudici del podestà verso le *élites* cittadine, talora perseguite alla stregua delle altre componenti sociali talaltra invece gratiate in base a un oscillante principio di discrezionalità fra le cui pieghe doveva insinuarsi un sentimento di timorosa opportunità nutrito da giudici e magistrature apicali. Il caso di Guido, gestore di una taverna appartenente a un uomo della potenza di Romeo Pepoli, arrestato nel 1318 per avere ospitato giocatori d'azzardo nel suo locale e poi subito assolto, mi sembra piuttosto sospetto. Infine, ultimo ma non per importanza, vi è da mettere sul piatto della bilancia il complesso rapporto della *familia* con l'elemento locale. L'operato dei corpi di polizia – con molte esemplificazioni addotte soprattutto per Bologna – era infatti generalmente avvertito più come un intervento ostile, arbitrario e di dubbia legittimità che non come un tentativo di stabilire un ordine pubblico fondato su basi di giustizia, seppure sempre funzionali, giustizia e ordine pubblico, ai vertici 'popolari' al potere.

Il timore che suscitava la *familia* nell'immaginario collettivo di Bologna e delle altre città considerate veniva infatti non di rado esorcizzato attraverso atti di corruzione a cui gli armati, lontani dall'ambiente domestico e retribuiti con compensi spesso non troppo allettanti, erano tutt'altro che insensibili. Per non dire della propensione dei *berrovarii* a impadronirsi indebitamente di beni e oggetti preziosi, poi rivenduti a caro prezzo, ritrovati durante irruzioni e ispezioni nelle case di elementi sospetti. Non suscitavano troppo scandalo neppure sentenze di assoluzione comprate, come certificano, ad esempio, alcuni casi bolognesi a suggerire che la corruzione di pubblico ufficiale doveva essere, ancor più di quanto non possano dirci le fonti, un costume radicato in quel sistema giudiziario che pur con tutte le falle, le criticità e le immaturità strutturali segnò comunque un passo in avanti.

Senza voler in alcun modo stabilire una linearità evolutiva o una inevitabilità teleologica coi sistemi giudiziari moderni, il cosiddetto *police power* comunale del tardo medioevo italiano (o di alcune sue città), che portò gradualmente e lentamente dalla semplicistica procedura dell'*accusatio* a quella più raffinata e complessa dell'*inquisitio*, segnò l'accesso, per quanto faticoso ed estremamente altalenante, a un'amministrazione della giustizia molto più articolata rispetto a prima – nel secolo, peraltro, dell'esplosione del diritto, della burocrazia, della carta scritta e dei pubblici uffici – prendono a contare di più la legge codificata e i suoi garanti ed esecutori e meno la consuetudine e l'uso della forza; dove si gettano le prime fondamenta di una cultura giuridico/legalitaria – si pensi

solo all'importanza dello *studium* bolognese – con cittadini sempre più motivati a conoscere le rubriche degli statuti, specie in campo penale, magari per aggirarle ma pur sempre, tuttavia, col risultato di un incremento della conoscenza; dove comincia ad affacciarsi l'idea che l'interesse collettivo sia da far prevalere sull'interesse del singolo; dove però anche, per contro, gli esponenti del ceto politico dirigente, incapaci di accettare forme di opposizione, ancora non afferrano che il processo del conseguimento di un vero benessere pubblico non si sarebbe compiuto finché non si fossero sottomessi essi stessi a quelle regole che andavano enunciando e fissando nelle 'tavole' della legge.

Tentativi di dare forma a rinnovate istituzioni giudiziarie all'interno di un ordine sociale premoderno ma anche un caso di studio di come esse non riuscissero a introdurre trasformazioni radicali nella società, rappresentano dunque il fulcro del libro che arriva alle sue conclusioni soltanto dopo aver presentato e analizzato, secondo un empirico e rigoroso metodo induttivo, una foltissima e quanto mai variegata casistica inedita a cui all'autore è stato possibile accedere grazie a un paziente lavoro d'archivio che rende il suo testo serio e attendibile.

LEARDO MASCANZONI

BARBARA BOMBI, *Anglo-Papal Relations in the Early Fourteenth Century. A Study in Medieval Diplomacy*, Oxford, Oxford University Press, 2019, pp. xii-274.

Gli ultimi vent'anni hanno visto una moltiplicazione delle ricerche di storia della diplomazia: la rivisitazione di un campo di studi fiorito nell'Ottocento, legato all'idea della costruzione dei moderni stati nazionali e a lungo limitato da una spiccata tendenza alla storia evenemenziale di matrice occidentale, ha innescato infatti negli ultimi anni la necessità di una profonda riconsiderazione critica della questione, dai temi alle fonti, dai metodi alle domande. In questa direzione, anche gli studi medievistici stanno dando frutti diversi e significativi sia in termini di monografie e di lavori collettivi, sia grazie a ambiziosi lavori di sintesi.

Il bel volume di Barbara Bombi dedicato ai rapporti fra il papato e il regno d'Inghilterra nei primi decenni del Trecento si colloca in pieno in questa rinnovata temperie di studi e di ricerche. Parlando di diplomazia affronta infatti temi importanti per la storia politica medievale, come la crescita degli apparati statuali e delle 'burocrazie', i rapporti fra interazioni diplomatiche e innovazioni amministrative e di governo, la trasformazione del paesaggio documentario, a partire da un doppio caso di studio, il papato (in particolare il papato avignonese, anche se la cronologia tenuta presente dal libro è più lunga dei primi decenni del Trecento che rappresentano il cuore del caso di studio considerato) e il regno inglese. Reggono l'architettura del volume e dettano il suo sviluppo due questioni importanti. Nell'esaminare i modi e le procedure della diplomazia anglo-papale del Trecento, Bombi infatti si chiede se le trasformazioni analoghe e contemporanee dei due contesti politici considerati siano frutto di sviluppi paralleli motivati da risposte simili agli stessi problemi, o di una più o meno deliberata influen-

za reciproca. Si propone poi di accertare, in tali trasformazioni, qual sia il ruolo del contesto politico, in particolare dei momenti di mutamento (nel caso di crisi dinastiche o cambiamenti sostanziali come il trasferimento della sede papale ad Avignone, o nel caso estremo della guerra dei Cent'anni).

Il libro è costruito in modo serrato: a una breve introduzione seguono due sezioni, la prima dedicata alla ricostruzione generale delle pratiche diplomatiche e documentarie inglesi e pontificie fra Duecento e Trecento (*Modalities of Medieval Diplomacy*); nella seconda l'analisi delineata nella prima parte viene sostanziata e calata nell'indagine dettagliata di quattro momenti particolarmente significativi dei rapporti fra l'Inghilterra e il papato avignonese tra il 1305 e la pace di Bretigny del 1360 (*Case Studies*). Una sintetica conclusione tira le fila della ricerca compiuta. Tale serrato procedere è uno dei punti di forza – e forse, paradossalmente, di debolezza – del libro. L'argomentazione di Bombi è infatti deliberatamente chiara e metodologicamente regolare: le domande che l'autrice pone alle sue fonti sono indicate in esordio, il quadro storiografico è ripercorso con completezza, le questioni sono dibattute richiamando con regolarità il quadro problematico iniziale e le riprese interne al volume, l'analisi è sintetizzata in brevi conclusioni alla fine di ogni capitolo. Questa limpida architettura argomentativa ha il pregio di mettere davanti al lettore con chiarezza il quadro completo di una serie di questioni su cui esiste una storiografia imponente, risalente e diversificata che si è confrontata nel tempo con grandi temi classici della storia europea, come lo sviluppo del regno inglese, il papato avignonese, la guerra dei Cent'Anni. Ordine e chiarezza sono dunque essenziali per orientarsi in questo panorama di studi, soprattutto qualora, come fa Bombi, si voglia prendere le distanze da una serie di assunzioni consolidate e tradizionali. D'altro canto, questa limpidezza rischia a volte di rendere l'esposizione un po' meccanica: quando Bombi se ne libera perché entra nel vivo dell'indagine, la lettura e la stessa argomentazione diventano al tempo stesso più scorrevoli e più incisive.

Ma procediamo con ordine. La prima parte del libro amplia e articola gli interrogativi anticipati nell'introduzione grazie a una serie di quadri di riferimento importanti. Nel primo capitolo (*Bureaucratization of Politics in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*), Bombi si confronta con un paradigma classico, quello fornito dalla nozione weberiana di 'burocrazia', e verifica l'adattabilità o meno delle categorie weberiane ai poteri trecenteschi (usando nel definirli un termine inglese che risulta, purtroppo, intraducibile in italiano, *polity*, e che permette agli anglofoni di non usare il termine 'stato' pur alludendo a costruzioni politiche pubbliche complesse). Nel ritenere che il termine 'burocrazia' e più ancora 'burocratizzazione' (come processo), si possano utilizzare nel caso del papato e del regno inglese trecenteschi, Bombi considera una questione centrale per gli studi medievistici, vale a dire il nodo fra burocratizzazione, alfabetizzazione e produzione di documenti pubblici. Conflitti esterni e mutamenti interni impongono infatti al papato e al regno un'accelerazione nella produzione, nell'ordinamento e nell'uso di strumenti documentari innovativi grazie a una parallela, per quanto diversa, crescita amministrativa. Ne consegue la costruzione di quel che Bombi definisce 'un linguaggio condiviso della diplomazia' (*a shared language of diplomacy*, p. 31), non derivato dal solo negoziato diplomatico, come si è tradizional-

mente inteso parlando di diplomazia medievale, ma dalle interazioni politiche e dalle trasformazioni amministrative. Per ricostruire questo processo di 'burocra-tizzazione' e di creazione di un linguaggio nuovo e condiviso dell'interazione, Bombi si occupa poi nel secondo capitolo (*Chancery Practices in England and at the Papal Curia During the Fourteenth Century*) degli sviluppi delle pratiche cancelleresche, analizzando le trasformazioni interne alle rispettive cancellerie inglese e papale e le complesse dinamiche fra la cancelleria e gli altri organi amministrativi in via di definizione, in particolare in rapporto alla gestione delle interazioni diplomatiche. La documentazione e la gestione degli affari diplomatici infatti, a partire dal Duecento, ma con una significativa – seppur non lineare – accelerazione trecentesca, diventano sempre più autonome e oggetto dell'attenzione di branche particolari degli uffici centrali, e si caratterizzano per l'elaborazione di specifiche forme comunicative (discorsive, rituali, giuridiche). Il terzo capitolo (*The Conveyance of Messages at the Papal Curia*) analizza con finezza il rapporto fra oralità, scrittura e auralità-aurality (lettura pubblica ad alta voce di messaggi scritti) nella comunicazione diplomatica alla curia papale, al fine di determinare le modalità in cui il linguaggio condiviso della diplomazia di cui Bombi si interessa, modellato dalla tradizione continentale del *dictamen* e plasmato dal suo uso particolare in curia (lo *stilus curie*), venne adottato nei negoziati. I due ultimi capitoli della prima parte sono infine dedicati ai protagonisti di questo discorso condiviso, vale a dire agli agenti diplomatici. Il loro ordine è importante per capire la posizione di Bombi in merito: il capitolo sugli agenti 'informali' – clienti, familiari, uomini di fiducia, mercanti, ma anche grandi esponenti delle élites delle due società politiche coinvolte, principi e cardinali – che rivestono un ruolo cruciale nel concreto negoziato facilitandolo, raccogliendo informazioni e costruendo reti politico-diplomatiche (*The Importance of Unofficial Contacts*) viene prima del capitolo dedicato agli agenti rivestiti di un ruolo formalmente definito da lettere di credenza e mandati – i legati, i nunzi, gli ambasciatori tanto laici quanto ecclesiastici, i procuratori (*Representatives and Proctors*). L'enfasi sul lavoro collettivo e diversificato di questi gruppi di agenti – Bombi parla di *teams* negoziali – e l'attenzione all'iniziativa di entrambi e non solo degli inviati propriamente detti, permette di entrare in modo innovativo nelle dinamiche diplomatiche e nelle innumerevoli fasi che preparano, accompagnano e seguono il negoziato. L'analisi si apre qui a una grande ricchezza e il mondo di questi contatti si moltiplica e si popola di interazioni estremamente varie e di una fittissima rete di rapporti, restituendoci un quadro mobile, complesso, altamente interconnesso su innumerevoli livelli geo-politici (il regno di Francia, il regno inglese, i possedimenti inglesi in Francia, il papato ad Avignone, l'alto e basso clero curiale che aveva, con questi diversi livelli, molteplici rapporti personali, familiari, fazionari, funzionali).

Questo mondo e questi strumenti, e come il cambiamento politico abbia influenzato entrambi, vengono poi calati nell'analisi di quattro contesti storici specifici per seguirne le trasformazioni nel tempo e l'agire concreto: gli anni tra il 1305 e il 1309 (*The Election of Clement V and Edward II's Succession*), tra il 1323 e il 1327 (*The War of St Sardos and the Deposition of Edward II*), tra il 1334 e il 1342 (*Benedict XII and the Outbreak of the Hundred Years' War*) e infine tra il 1356

e il 1360 (*From the Battle of Poitiers to the Treaty of Brétigny-Calais*). Come precisa Bombi, con questa selezione di casi di studio è possibile seguire nel dettaglio gli sviluppi della trasformazione delle modalità del discorso diplomatico fra Inghilterra e curia pontificia attraverso ogni sorta di contesto politico, dai mutamenti interni all'aperto conflitto. I capitoli che compongono questa seconda parte, su cui non è questa la sede per soffermarsi in dettaglio, hanno due grandi meriti: il primo, la ricchezza del quadro, i cui diversi fili (le storie, le figure, i contesti, le fonti) vengono tenuti in mano da Bombi con maestria; il secondo, il taglio dell'indagine, che non perde mai di vista la questione centrale ma insieme ricostruisce anche una originale storia del ruolo del papato come arbitro – in tutte le diverse accezioni possibili del termine – nel contesto sempre più complesso dello scontro fra i regni di Francia e di Inghilterra, regalandoci così anche una fine analisi delle modalità di costruzione della pacificazione trecentesca *sub specie pape*.

Come si intuisce, un libro dunque ricco, rigoroso e stimolante. In chiusura è opportuno indicare almeno quattro delle molte questioni di cui si potrebbe dare conto, che rappresentano altrettante vie alla comparazione con altre ricerche e a sviluppi ulteriori. Innanzitutto la questione del processo di burocratizzazione, vale a dire di ispessimento delle strutture di governo, in termini di uffici, individui, tecniche, norme, scritture, e del suo rapporto con l'interazione politico-diplomatica: in altri termini, la questione della costruzione di quadri statuali e di pratiche politiche, senza confini netti fra 'interno' ed 'esterno', fra governo quotidiano e diplomazia. L'opportunità di parlare di processi di burocratizzazione viene ribadita, ma con tutti i necessari distinguo e a partire dal duplice osservatorio degli uomini (della loro iniziativa politica e dell'intrecciarsi delle loro reti in canali formali e informali) e delle scritture. La varietà quindi delle strategie e del 'discorso' della diplomazia: l'immagine delle ambascerie temporanee 'medievali', statiche, individuali e costrette entro i limiti di mandati rigidi viene profondamente rinnovata dall'analisi dei diversi livelli del concreto processo negoziale e delle complesse fasi preparatorie delle tregue e delle paci. Almeno altrettanto significative sono l'enfasi sulla costruzione delle serie documentarie e la fine analisi delle fasi e delle modalità della scritturazione: la storia della documentazione pubblica a carattere diplomatico e dell'impatto sulle pratiche amministrative e sulle forme negoziali di cui la trasformazione delle scritture è insieme causa e conseguenza aggiunge un importante tassello trecentesco a un quadro europeo sempre più articolato (penso tra le altre alle ricerche di Stéphane Péquignot sull'Aragona del primo Trecento). Infine, vorrei porre l'accento su di un'ultima questione importante, vale a dire l'impatto dell'emergenza – in questo caso la guerra dei Cent'anni – nella trasformazione degli strumenti e delle pratiche statuali: dall'osservatorio italiano (osservatorio cui il papato in buona parte appartiene) l'emergenza per definizione è rappresentata dalle guerre d'Italia che alterarono gli equilibri peninsulari fra il 1494 e il 1530. In realtà, l'accelerazione imposta dalle crisi belliche di portata sistemica (per la penisola italiana si pensi anche agli scenari di fine Trecento-primo Quattrocento) è un elemento di cui occorre tenere conto, a diverse altezze cronologiche e in diversi contesti, non per riporre il tradizionale binomio guerra e diplomazia, ma per smontare e

comprendere i meccanismi della trasformazione – simultanea e complementare – delle forme del conflitto e della politica.

ISABELLA LAZZARINI

Popolazione e immigrazione a Roma nel Rinascimento. In ricordo di Egmont Lee, a cura di Anna Esposito, Roma, Roma nel Rinascimento, 2019, pp. 156.

Riprendendo la Giornata di studi tenutasi presso la Fondazione Marco Besso (Roma, 8 maggio 2018), il volume raccoglie i contributi dedicati a Egmont Lee da parte degli amici più cari, a loro volta tra i maggiori conoscitori della Roma medievale e rinascimentale.

La vita, la formazione accademica e la produzione storiografica di Lee sono descritte nelle pagine iniziali di Alfio Cortonesi e Anna Esposito, che comprendono un ricordo personale dell'amico e del collega, sottolineandone i meriti del lavoro di ricercatore e la lezione storiografica, nonché lo stile dell'uomo, fatto di signorilità, modestia, cordiale socievolezza. I saggi si riallacciano dunque ai principali interessi scientifici di Lee: la vita culturale della corte pontificia, il mondo del lavoro, l'analisi demografica e il fenomeno dell'immigrazione nell'Urbe, l'attenzione alle minoranze e agli stranieri presenti in città, solo per citarne alcuni. Il filo conduttore di maggior rilievo è, senza dubbio, quello legato allo studio della popolazione di Roma.

In apertura Manuel Vaquero, *Gli studi di Egmont Lee: Roma tra due 'censimenti' della popolazione (1516/17-1526/27)*, propone importanti suggestioni in relazione alla non facile interpretazione delle fonti. Entrambi i censimenti, infatti, sono diretta testimonianza di una precisa pratica di governo, da cogliere nelle divisioni territoriali adoperate, nell'organizzazione dello spazio urbano, negli esecutori della ricognizione, nei criteri adottati per individuare i nuclei familiari e, non da ultimo, nella capacità di elaborare un prodotto amministrativo mediante il quale raggiungere gli obiettivi prefissati. Tra similitudini e differenze, Vaquero nota come in entrambi i censimenti sia evidente l'impostazione politica centralizzata, che mirava a ottenere un quadro esaustivo dell'intero abitato – su base parrocchiale nel primo caso, su base rionale nel secondo; entrambi con scopi di rilevazione fiscale e/o annonaria che evidentemente non si escludono a priori. Al di là delle questioni insolute, dei dubbi e delle incertezze, della necessità di incrociare le informazioni, evidenti sono le potenzialità dei censimenti per affrontare temi di grande importanza per l'analisi economica e sociale della Roma rinascimentale, tra cui la visione del governo politico degli spazi dell'Urbe; l'immagine della città nella sua quotidianità; l'analisi dei patrimoni e del mercato immobiliare; l'importanza economica della rendita fondiaria urbana; la maggiore o minore mobilità residenziale all'interno della città stessa; le politiche di approvvigionamento annonario; lo studio delle imprese e dei servizi utili a una città in rapida espansione.

Nel saggio di Anna Esposito, *Le donne nei censimenti romani del Cinquecento*, viene presa in esame una realtà per molto tempo considerata marginale, ovvero

quella del mondo del lavoro femminile. La storiografia, infatti, ha spesso utilizzato i due censimenti in modo limitato e aprioristico: si pensi all'interpretazione di Livio Livi del meretricio quale chiave di interpretazione di buona parte dei fenomeni demografici femminili delineati nel censimento. Se la prostituzione era ben presente in città, la consistenza, la qualità, le attività e le relazioni della popolazione femminile di Roma furono ben più complesse. Le strade dell'Urbe appaiono frequentate da un gran numero di donne, romane e straniere, cristiane ed ebre; mogli di curiali, di professionisti e di artigiani; ma anche donne giunte in città in pellegrinaggio; senza dimenticare le 'donne marginali', spesso dedite a lavori di infimo livello e non di rado *anche* alla prostituzione. Le donne abitano e lavorano, esercitando i mestieri più diversi: filatrice, tessitrice, camiciaia, lavandaia, albergatrice, ostessa, venditrice di candele, serva, *macellara*, *pollarola*, ecc. Tra loro molte bizzocche, che scelsero una via di mezzo tra il convento e il matrimonio, dedite alla preghiera e a umili servizi per mantenersi.

Andreas Rehberg fa tesoro dei dati offerti da Lee per analizzare le *Evidenze nascoste: i curiali nella Descriptio Urbis*, ovvero i componenti dei vari dicasteri pontifici e coloro che per privilegio papale godevano dello *status di familiares* del papa e di quello di *curiam romanam sequentes*. Gran parte dei curiali risiedono tra Borgo, Ponte e Parione: zone quotidianamente frequentate o abitate dalla composta burocrazia dei palazzi apostolici, da ospiti illustri e personaggi di rilievo, da mercanti e banchieri intenti ad allargare la propria rete di amicizie e a concludere affari. In Borgo risiedeva per esempio Filippo Strozzi, parente di Leone X, dal 1515 *depositarius* della Camera Apostolica. La *Descriptio* riporta pure i nomi di 19 notai, numero certamente lontano dalla realtà, ma di grande interesse laddove si considerino i singoli personaggi. Sono presenti preti, cappellani, frati e monache, e poi ufficiali in servizio presso il papa e funzionari di Curia. Spiccano figure eminenti, tra cui alcuni vescovi e cardinali partecipanti al V Concilio Lateranense. La ricostruzione della vita e della carriera di altri curiali altolocati (tra cui il datario, gli abbreviatori, gli uditori di Rota, gli *scutiferi*, il maestro delle cerimonie, gli *scriptores* apostolici, i *sollicitatores*, i protonotari) va oltre il dato fornito dalla *Descriptio* e restituisce un panorama ricco di sfumature, che racconta molto delle condizioni di vita del personale curiale mescolato al resto della popolazione.

L'analisi della rete parrocchiale della Roma quattrocentesca, condotta da Susanna Passigli (*Le parrocchie di Roma nel Quattrocento: aggiornamenti*) attraverso i registri della Collettorìa camerale del 1455 e del 1472, e altra documentazione edita e inedita, fornisce un dato interessante circa il numero delle parrocchie attive – 269 nel XIV secolo, 106 nel 1455, 132 nel 1569 – in funzione del diverso grado di popolamento delle varie regioni urbane. Nel novero dei funzionari garanti del versamento della colletta, ricorrono innanzitutto i *rettori*, responsabili della parrocchia, con funzioni di testimone e di procuratore per i propri parrocchiani: figure che costituivano il nucleo centrale del clero urbano, dotate di istituzioni proprie e distinte dal clero papale. I registri danno inoltre un contributo alla prosopografia del clero urbano, soprattutto se posti a confronto con altre testimonianze provenienti dalle liste di chiese, dai necrologi e libri dei fratelli, dalla documentazione notarile.

All'interno della gerarchizzazione delle aree urbane, da inserirsi nel più ampio processo di sviluppo che la città conobbe a partire dalla fine del Grande Scisma, il rione Ponte assume un ruolo centrale (Ivana Ait, *Ponte optima regio a curialibus frequentata: mercato immobiliare e provvedimenti papali a favore degli inquilini. Prime osservazioni*). Come osservava lo stesso Lee, questo rione rappresentava gli aspetti più significativi della vita sociale romana, con la convivenza di persone con percorsi biografici e posizioni sociali ed economiche diverse: un microcosmo che riproduceva l'aspetto della città nel suo complesso, dove, accanto a falegnami, sarti, calzolai e barbieri, troviamo i grandi mercanti banchieri che, insieme al crescente numero dei curiali, ebbero un ruolo di rilievo nell'andamento del mercato e della rendita immobiliari nell'ambito del rione e più in generale dell'Urbe. Il saggio si sofferma sulle proprietà della nobiltà romana (Orsini) e dei grandi mercanti (Medici, Pazzi, Spannocchi), mettendo in luce le complesse strategie speculative sottese agli investimenti immobiliari in questa parte della città e l'intervento dell'autorità pontificia a favore degli affittuari, in particolare curiali. Si evidenzia l'articolato disegno dell'autorità papale che, per far fronte ai problemi creati dall'aumento demografico e dalla conseguente forte pressione sul mercato immobiliare, promosse vasti interventi diretti a migliorare il costruito e a urbanizzare nuove aree, inserendosi altresì nella gestione privata della proprietà tentando di mettere sotto controllo il delicato settore degli affitti e delle vendite.

L'importanza che i fiorentini ebbero nell'economia dell'Urbe è rimarcata dal saggio di Luciano Palermo, *Le strategie mercantili del fiorentino Agnolo di ser Pino nella Roma del tardo Trecento*, attraverso lo studio della figura e dell'attività del mercante Agnolo di ser Pino di Vieri. Questi risulta presente a Roma almeno dal 1370, dapprima come fattore del mercante romano Lello Maddaleno, quindi come titolare di una propria compagnia commerciale e bancaria, con vasti interessi su gran parte delle principali piazze del Mediterraneo occidentale. Per molto tempo, a partire dai primi anni Ottanta del Trecento, quella romana fu di fatto la sua principale sede operativa. La città, luogo di residenza della corte pontificia e centro economicamente vivace, consentiva il pieno coinvolgimento di Agnolo e delle sue compagnie nella movimentazione di merci e denaro, intrecciando proficue relazioni – commerciali, ma soprattutto finanziarie – con altre aziende, tra le quali spiccava quella di Francesco di Marco Datini.

Tra le fonti che per il periodo anteriore al Quattrocento offrono informazioni sulla popolazione forestiera residente, o comunque attiva, nei centri del Patrimonio, vi è la contabilità per i lavori alle rocche pontificie al centro del saggio di Angela Lanconelli (*Mobilità geografica delle maestranze edili nel tardo Medioevo: testimonianze dai libri di spese per i restauri delle rocche pontificie*). Il saggio prende in esame l'opera di recupero del territorio portata avanti dal cardinale Alborno, aprendo nuovi percorsi di ricerca sui meccanismi di alcune correnti migratorie e sulle forme di integrazione tra economie locali e reti di scambi interregionali. Un elemento di interesse è l'analisi della manodopera in base alla provenienza geografica. L'itineranza è un elemento strutturale del lavoro edile nel Medioevo e riguarda non solo le maestranze specializzate e altamente qualificate, ma anche i manovali stabilmente impiegati nell'edilizia e la manodopera occasionale, costituita da coloro che lavoravano nel settore per integrare il proprio reddito o da

quanti vivevano spostandosi in cerca di un ingaggio anche solo per pochi giorni. Non mancano i forestieri, attirati dalla forte richiesta di manodopera e impiegati per un tempo più o meno lungo, provenienti da Umbria, Toscana, Veneto, ma anche da Oltralpe.

È insomma evidente in tutti i contributi la lezione di Egmont Lee, attento agli uomini e alle donne che vissero la Roma del Rinascimento: uomini e donne in carne e ossa, parte di una città viva e dinamica, magistralmente descritti ancora una volta dallo stesso Lee, in un inedito saggio posto a chiusura del volume (*Crime and Ethnic Solidarity in Early Modern Rome*).

ANDREA FARA

ALISON BROWN, *Piero di Lorenzo de' Medici and the Crisis of Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, pp. xiv-338.

La figura di Piero di Lorenzo de' Medici è una delle più sfortunate nella storiografia sull'Italia del Rinascimento, perché il giudizio molto negativo che gli scrittori del tempo, Guicciardini in testa, gli riservarono fin da poco dopo la morte, unito all'impossibile confronto con l'eccezionalità della figura del padre (o dello stesso fratello Giovanni/Leone X), ha fatto sì che anche la ricerca si sia a lungo accontentata perlopiù di riprendere quanto tramandato dalla tradizione cinquecentesca. Oltretutto un intero periodo della breve vita di Piero, quello dal 1494 alla morte precoce e tragica nel 1503, rimane in buona parte fuori dal cono di luce della documentazione fiorentina, e va ricostruito a fatica con i riferimenti della rete dei suoi corrispondenti degli anni dell'esilio. Per questo è tanto più fondamentale questo lavoro di Alison Brown, una studiosa i cui contributi, dalla grande monografia su Bartolomeo Scala del 1979 alle recenti pubblicazioni sul ritorno di Lucrezio in Occidente, sono un percorso di primo interesse per la storiografia sul Quattrocento, come ha mostrato il volume di saggi in suo onore uscito nel 2019 (su cui si veda «Archivio Storico Italiano», IV, 2019, pp. 843-844).

Il volume è improntato a una scelta di fondo perseguita con grande coerenza, quella dell'impostazione limpidamente biografica e narrativa. Da un certo punto di vista una scelta obbligata, proprio per la necessità di offrire un quadro affidabile dell'intera esperienza di un personaggio troppo spesso appiattito sul giudizio negativo di contemporanei con una percezione limitata se non pregiudiziale. Allo stesso tempo, certo, la biografia in senso classico è una tipologia di scrittura non priva di insidie, perché esposta alle tentazioni di psicologismi riduttivi e alla deformazione di un punto d'osservazione per sua natura molto parziale sugli eventi, proprio della stessa documentazione. A queste insidie il libro risponde però con la magistrale esperienza dell'Autrice, e con una base documentaria di esemplare vastità e solidità. Le fonti fiorentine di prima mano sono impiegate con grande sapienza, specialmente per i carteggi pubblici e privati, dal *Mediceo avanti il Principato* agli epistolari familiari, fino a risorse documentarie di non facile accesso come le lettere dell'Archivio privato Bartolini. In questo modo la narrazione è condotta con il fittissimo contrappunto della documentazione

epistolare, secondo un metodo ormai consolidato nell'ormai cinquantennale cantiere delle *Lettere* di Lorenzo. Una componente essenziale in questo senso è proprio la sezione sugli eventi dopo il 1494 nei capitoli 16-19: i vani tentativi di Piero di rientrare a Firenze approfittando della discesa in Toscana di Massimiliano d'Asburgo o dei torbidi tra Romagna e Toscana, fino alla morte ingloriosa a Napoli nel 1503, a trentatré anni, che per anni cadde nel silenzio dei contemporanei e anche degli stessi familiari di Piero.

Il lavoro dell'Autrice si pone con chiarezza l'obbiettivo di far luce sulla figura di Piero liberandola dai giudizi dei contemporanei e restituendola ad una visione opportunamente articolata e complessa, almeno tanto quanto l'ambiente politico e la congiuntura storica in cui lo sfortunato figlio del Magnifico si trovò a vivere. Per far questo il libro non abbandona del tutto una chiave di lettura per così dire 'psicologica', volta a cogliere le peculiarità del carattere di Piero, le sue incoerenze e contraddizioni anche nei possibili effetti sulle scelte politiche. Certi momenti sono in questo senso emblematici: la vicenda della sua formazione e dei conflitti che essa suscitò tra il fidato precettore Poliziano e le preferenze di sua madre, Clarice Orsini, o la passione per le giostre, la caccia, le avventure amorose e i giochi violenti, tra cui quello del 'pallone', che animano il dilemma 'tra doveri e piaceri' dell'adolescenza di Piero, per citare il titolo del capitolo 6. Più in profondità la passione per il lusso e l'ostentazione, nelle frequentazioni romane dalla prima missione nel 1485 ai viaggi presso la famiglia della moglie, anche al di fuori di ogni considerazione moralistica, era il segnale di un sempre più forte disagio nell'interpretare la propria funzione di 'privato cittadino' in una società delle corti, che richiedeva atteggiamenti da principi non come comportamenti accessori ma come necessaria componente della ritualità politica. Fattori, in sostanza, che erano in qualche modo il catalizzatore di un dissidio personale che diventava anche disagio politico.

Ma al di là di questi aspetti, certamente difficili da valutare e comunque non esclusivi di Piero (non era forse stato lo stesso Lorenzo «due persone diverse, quasi con impossibile congiunzione congiunte»?) la contraddizione stava nel quadro entro cui Piero operava. La Firenze alla morte di Lorenzo non era politicamente la stessa di quando questi, non meno giovane di Piero, aveva preso le redini del 'reggimento' nel 1469. La funzione della famiglia Medici era sentita comunque come indispensabile dall'élite, come mostra la circostanza apparentemente paradossale (qui ben messa in luce alle pp. 86-87) di un Lorenzo più reticente dei suoi stessi interlocutori cittadini nell'avviare il figlio ad un ruolo di informale ma sostanziale successione del suo dominio. Piero, dunque, si trovò avviato alla morte del padre in una dinamica di potere che era già innescata prima di lui e in una certa misura suo malgrado. In questo senso possiamo ritenere in larga parte sincere le parole con cui Piero all'indomani della cacciata del 1494 si lamentava con i suoi sodali, con cui a detta di Piero Parenti, «soprattutto li dolea tiranno essere chiamato, imperò che mai pensò tal cosa» (citate qui a p. 232): la considerazione del potere del giovane Medici come una violazione delle libertà repubblicane era in parte una proiezione retrospettiva, a seguito dei rivolgimenti del '94-'95, rispetto ad una percezione che solo un paio di anni prima era stata diametralmente diversa nella gran parte del ceto dirigente cittadino.

Questo dover fronteggiare una situazione nuova vale ancora di più nelle dinamiche esterne alla città, che specialmente alla fine del secolo diventavano sempre più condizionanti per la stessa politica cittadina. È in effetti uno dei meriti del libro quello di aver posto, forse anche per la contingenza biografica del personaggio, il fuoco della lettura più sulla rete di relazioni esterne che sulle complicatissime dinamiche politico-costituzionali della città, che in effetti sono ricondotte fruttuosamente alla dimensione di giochi di potere un poco angusti, se misurati sul piano politico con i condizionamenti della diplomazia europea. Davvero quella vissuta e impersonata da Piero è la crisi dell'Italia più ancora che di Firenze, una successione di squilibri diplomatici e politici della quale l'Autrice aiuta con efficacia a districare i fili. Il momento probabilmente più drammatico per Piero, la scaturigine di tutti i suoi mali, fu infatti la situazione di grave imbarazzo generato dalla controversia tra gli Orsini e i Cybo all'indomani nell'elezione di Alessandro VI. Ad entrambe le famiglie i Medici erano legati per scelte pregresse: l'acquisto dell'agognata cappa cardinalizia per Giovanni concessa dal papa Innocenzo VIII Cybo, con la connessa alleanza matrimoniale delle nozze tra la sorella di Piero, Maddalena, e il discusso figlio del papa Franceschetto Cybo; e già negli anni precedenti il legame con gli Orsini (Clarice madre di Piero e Alfonsina, appartenente ad un diverso ramo familiare, che divenne sua moglie) che doveva cementare la fedeltà a Firenze di una schiatta di condottieri decisivi per la sopravvivenza militare dello Stato. Nel momento in cui quei due interlocutori, entrambi cruciali per motivi diversi, entravano in conflitto, concretamente per il controllo di alcune signorie nell'Italia centrale contese proprio da Orsini e Cybo dopo la morte di Innocenzo VIII, la posizione di Piero diventava pericolosa, tra l'altro nel più delicato dei teatri, quello romano. Non mancò neppure finezza diplomatica al giovane rampollo nel raggiungere un accomodamento della vertenza nel 1493, ma il baricentro 'aragonese' che tali scelte imprimevano alla politica fiorentina, con il sostegno ad un asse tra Alessandro VI e re Alfonso, entrava in contraddizione con la politica 'guelfa', la vicinanza alla Francia che era nelle corde di una parte molto influente dell'élite fiorentina, non ultimo per i corposissimi interessi economici dei banchieri fiorentini a Lione. Si può dire che da questa situazione di squilibrio Piero non si sia mai ripreso, finendo anzi per cadere in errori di valutazione molto gravi, specialmente nel sottovalutare i rischi di una discesa francese e insieme anche le minacce rappresentate dai cugini Medici, la parte di Lorenzo di Pierfrancesco, notoriamente intenzionato a sostituire il ramo 'principale' della famiglia ma per questo punito solo con un blando e inefficace confino. Più che le debolezze di Piero, insomma, che pure risaltano come inevitabile a confronto con le doti del padre, conta il fatto che di fronte a situazioni politiche di rischio e tensioni straordinarie venivano messi a nudo i limiti strutturali di una posizione politica di 'cittadini principeschi': basti pensare a quanto le esigenze militari della città dipendessero da risorse del Banco Medici, senza però che il suo intervento potesse essere esplicitamente messo a bilancio delle ordinarie istituzioni fiorentine, o a quanto fosse difficile inquadrare la funzione di Piero ambasciatore, fino alla sua clamorosa sconfessione in occasione della grande caduta del 1494.

Se quindi la personalità di Piero esce qui accentuata nei suoi misteri, la sua biografia contribuisce a scandagliare in profondità la storia dell'Italia tra quattro

e cinquecento. Tanto da lasciare un poco il rammarico che l'Autrice non abbia concesso qualche momento di respiro in più per uscire dall'incalzante incedere degli eventi, offrendo al lettore una considerazione più trasversale dei vasti temi politici e culturali affrontati: considerazione per la quale tornare su queste dense pagine, a narrazione conclusa, renderà ancora più fruttuoso il percorso che l'Autrice ha saputo proporre.

LORENZO TANZINI

MARIO BIAGIONI, *Viaggiatori dell'utopia. La Riforma radicale del Cinquecento e le origini del mondo moderno*, Roma, Carocci, 2020, pp. 246.

L'ultimo libro di Mario Biagioni ripercorre le vicende personali e il pensiero di numerosi riformatori che, mossi da letture e aspirazioni utopistiche, rientrano a pieno titolo nella cosiddetta Riforma radicale. L'autore rappresenta uno dei massimi esperti dell'argomento, ma rimarrebbe deluso il lettore che immaginasse di trovare in queste pagine una complessiva ricostruzione storica di quella terza via alla riforma religiosa, che dopo il luteranesimo e il calvinismo tentò di innovare dalle fondamenta il vivere cristiano, attraverso una pluralità di interpretazioni differenti. L'opera di Biagioni è un prodotto scientificamente molto più rilevante e innovativo. L'autore porta a piena maturazione un dibattito storico sul dissenso religioso nell'Europa del XVI secolo risalente nel tempo e che ebbe in Antonio Rotondò, e prima in Delio Cantimori e in Roland Bainton, alcuni dei suoi massimi protagonisti. L'attenzione è infatti rivolta a capire il nesso che intercorse tra l'utopia e la Riforma radicale, nelle sue origini come durante le multiformi evoluzioni, in un contesto europeo caratterizzato dalle sanguinose guerre di religione (intese giustamente nel senso più lato) e da accesi dibattiti filosofici e intellettuali, ricostruiti dall'autore sino al tramonto del XVIII secolo. L'intera analisi proposta da Biagioni ruota attorno a due interrogativi che è impossibile scindere fra loro, tanto forti sono le implicazioni storiche tra i fenomeni a cui fanno riferimento. La domanda è infatti: che cosa ci fu di moderno nelle proposte di rinnovamento religioso, nelle aspirazioni, nelle opere dei riformatori radicali della prima età moderna? Allo stesso tempo lo studioso invita a considerare la rapida evoluzione che il dibattito innescato da quei pensatori avrebbe avuto nei secoli successivi in ambiti sempre più lontani dalla sfera teologica, sino a divenirne del tutto estranei. Quali sono stati, ecco il secondo quesito, i precedenti storici, i contesti, le ragioni specifiche o più sistemiche che hanno contribuito alla piena affermazione di quei principi che alle soglie del terzo millennio consideriamo alla base di un'esistenza civile, come la libertà di pensiero, di religione o di espressione, la possibilità di criticare un proprio governante, la fiducia in un diritto garante dell'invulnerabilità della persona, della pace e dell'eguaglianza sociale? In che rapporto sta quel passato, fatto di opposizioni spesso violente, con un presente come il nostro, erede nel bene o nel male dell'Illuminismo, il secondo polo della riflessione offerta da Biagioni? Il duplice interrogativo emerge molto bene dal breve aneddoto personale che l'autore offre a titolo esemplificativo nel-

la *Prefazione*, nel quale egli racconta di come iniziò le proprie ricerche in Vaticano all'interno dell'Archivio di quella che fu l'Inquisizione romana. Il buio e il silenzio della sala studio vengono messi in contrasto con la luce e i suoni della vicina piazza san Pietro. Che importanza ha ricostruire le vicende antiche e intellettualmente complesse dei radicali cinquecenteschi in un momento storico come quello in cui viviamo, caratterizzato dal riconoscimento dei diritti dell'uomo e da un ruolo non egemone delle istituzioni ecclesiastiche, almeno nel continente europeo? La risposta fornita da Biagioni è che la radicalità e il valore di quelle teorie non è svanita col passare del tempo, ma rischia di farlo se non si conoscono le ragioni storiche che hanno permesso a quelle proposte, religiose solo al principio della loro formulazione, di affermarsi.

Il libro si compone di cinque capitoli accomunati da una forma espositiva piana, adatta anche a lettori meno esperti delle materie trattate, senza scadere mai in estreme semplificazioni o banalizzazioni. L'autore non rinuncia alla complessità delle diatribe religiose che ricostruisce o degli accesi confronti teologici, filosofici o intellettuali proposti, dando al lettore la possibilità di usare *Viaggiatori dell'utopia* anche come testo propedeutico a letture più specifiche sui vari aspetti della Riforma radicale. A determinare la particolare efficacia dell'opera è la scelta adottata da Biagioni di non fornire una ricostruzione classica della storia del dissenso religioso, legata esclusivamente alle biografie dei più noti radicali. Le vite di questi uomini sono ripercorse dall'autore in modo volutamente frammentario, in sezioni diverse e in capitoli differenti. La narrazione, sempre chiara ed esaustiva, ottiene così il risultato di porre al centro dell'attenzione non gli uomini, quanto piuttosto ciò che loro sostennero e si impegnarono a far conoscere del proprio pensiero. Nel primo capitolo vengono presentati i casi di Pietro Carnesechi, di Bernardino Ochino e di Pietro Martire Vermigli, i cui percorsi biografici e le cui idee di riforma continuarono a intrecciarsi sino alla dura scelta tra abiura, martirio o esilio. Nel secondo si evidenzia invece l'importanza che alcuni principi cardine dell'Umanesimo, in particolare italiano, ebbero nel rendere plausibili, immaginabili potremmo dire, alcune delle proposte più audaci dei radicali. È a tal proposito che Biagioni ricostruisce brevi tratti delle vite di Sebastiano Castellione, Celio Secondo Curione, Lelio Sozzini. Il rogo nel 1553 di Michele Serveto sconvolse questi uomini ma fu la scintilla primaria di un intenso dibattito tra calvinisti e radicali, ma non solo, destinato a segnare in modo indelebile l'idea di tolleranza e la sua applicabilità. Il terzo capitolo è dedicato al socinanesimo più che alla figura di Fausto Sozzini, del quale Biagioni rappresenta uno dei più fini conoscitori. Argomenti molto efficaci sono offerti a supporto di come l'aspetto di maggiore originalità di Sozzini non sia stato il proporre una particolare dottrina piuttosto che un'altra, ma l'aver applicato alle Sacre Scritture il metodo filologico e razionalistico con un estremismo, una 'radicalità' si potrebbe dire, sconosciuto ai suoi predecessori. Di particolare accuratezza e capacità esplicativa è la sezione *Gesù uomo* (3.2) in cui l'autore discute in sequenza le principali conclusioni a cui Sozzini giunse progressivamente nella propria elaborazione teologica, andando ben oltre i limiti del neoplatonismo e la centralità del beneficio di Cristo, sino a teorizzare una concezione umana e morale della religione cristiana. Furono proprio questi due aspetti a consentire al socinanesimo di influire direttamente

su alcuni dei maggiori filosofi del Sei-Settecento, in particolare Spinoza, Locke e Bayle, che spostarono sempre più in là la critica alla religione, non solo cristiana. Il quarto capitolo è dedicato al pensiero di un altro protagonista della Riforma radicale, Francesco Pucci, i cui portati ebbero Oltralpe un'eco talmente vasta da segnare il dibattito religioso europeo sino a fine Settecento. In tale sezione viene dimostrato come il 'puccianismo' sia stato un fenomeno ben più ampio della semplice somma delle dottrine proposte da Pucci, in quanto a esso vennero attribuite teorie avanzate anche da altri riformatori, quali Bibliander o Postel. Di particolare rilievo è il passo che Biagioni trae da un foglio di informazione dell'epoca dove si descrisse il fervore con cui Pucci tentò di diffondere le proprie idee alla fiera di Francoforte (p. 149). Colpisce lo slancio utopistico con cui il fiorentino e coloro che ne continuarono la riflessione giunsero a immaginare un'entità divina diametralmente opposta a quella sostenuta dalla Chiesa cattolica o da quelle della Riforma magisteriale: il dio descritto dal fiorentino era un dio unico, creatore, infinitamente benevolo e che consentiva la salvezza anche *extra Ecclesiam, sine Scriptura* ed essenzialmente attraverso la luce della ragione. Con ciò venne portata alle estreme conseguenze la riduzione degli *adiaphora* iniziata da Erasmo e si posero le basi dell'ideale illuministico della ragione come unica via per la liberazione dell'uomo (intesa in senso laico), concetto poi esplicitato nel celebre *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?* (1784) di Kant. La rapida messa in discussione degli schemi religiosi e filosofici avvenuta nel corso del Cinquecento, dovuta in gran parte alle scoperte di continenti e popoli non menzionati nella Bibbia, segnarono indelebilmente il pensiero di Pucci, spingendolo verso un estremo latitudinarismo religioso che segnò l'elaborazione teologica anche di molti altri. Tra questi un posto di riguardo spetta a Christian Francken a cui è dedicato l'ultimo capitolo, che trascorse una vita burrascosa, combattuta e apparentemente incoerente che ben dimostra come il carattere di una persona, l'opportunismo o semplici contingenze potessero incidere sulla rielaborazione del pensiero religioso del singolo. Fa bene l'autore a ricordare quanto sia essenziale tenere distinto il valore della specifica biografia da quello che invece ebbero le opere e le idee proposte da un determinato riformatore. Francken evidenziò la dimensione filosofico-naturale e politica della religione, conducendo la propria riflessione verso uno scetticismo religioso sempre più marcato, come risulta dalla *Disputatio de incertitudine religionis Christianae*, premessa essenziale per la successiva legittimazione intellettuale dell'ateismo.

Particolare importanza viene data alla dimensione umana e privata di coloro che poi sarebbero stati riconosciuti come i capi della Riforma radicale, dei quali molto sovente si tendono a sottovalutare i problemi materiali, economici, familiari, sentimentali dovuti alle scelte che questi intrapresero nella costante riformulazione della loro proposta religiosa. Si trattò spesso di uomini che abbandonarono la famiglia o incarichi prestigiosi, altre volte furono costretti a importanti scelte già in età giovanissima, come testimonia il caso di Lelio Sozzini, che nel 1547 abbandonò la penisola italiana all'età di ventidue anni affrontando un futuro incerto, se non avverso (p. 57).

Unico limite del presente studio potrebbe essere considerato l'estrema cautela, a volte eccessiva, con cui l'autore evidenzia il nesso di derivazione che in-

tercorre fra le opere e il pensiero dei radicali da una parte, e il piano cronologico dell'attualità dall'altra. Non è compito dello storico ricostruire le genealogie delle 'conquiste moderne' e da ormai molto tempo gli studiosi hanno giustamente criticato il concetto di causa in importanti saggi storici. Tuttavia, l'autore offre in questo libro fonti e argomenti così convincenti che non sarebbe risultato un errore sostenere più esplicitamente l'origine 'radicale' di alcuni principi della modernità. In conclusione, è possibile estendere all'intera opera di Biagioni il giudizio che egli stesso esprime in riferimento ai *Cinq dialogues* (1716) di La Mothe Le Vayer. *Viaggiatori dell'utopia* rappresenta un «discorso raffinatissimo e tortuoso» (p. 221), una ricostruzione convincente, ben scritta, inevitabilmente complessa, mai complicata o astrusa, in cui l'altezza intellettuale e la dimensione utopica degli argomenti affrontati fanno costantemente riflettere sull'importanza che il pensiero di quei riformatori radicali ha, o dovrebbe avere, in relazione alla società attuale.

DENNY SOLERA

CARMINE PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. xiv-496.

Lo scontro militare che tra l'autunno del 1860 e il 1870 vide fronteggiarsi da un lato il movimento patriottico organizzatosi nello Stato unitario e dall'altro i sostenitori della monarchia borbonica e il brigantaggio sviluppatosi nelle province continentali dell'ex Regno delle Due Sicilie fu una vera e propria guerra, «la prima guerra italiana» (p. ix), come afferma all'inizio della sua *introduzione* Carmine Pinto. Un conflitto che nessuno di fronte ai travolgenti successi che il movimento nazionale aveva mietuto a partire dall'inizio della seconda guerra d'indipendenza nazionale, in ultimo il trionfale ingresso di Giuseppe Garibaldi a Napoli nel settembre del 1860 dopo aver messo in ginocchio lo Stato e la dinastia borbonica, avrebbe mai né previsto, né immaginato. L'obiettivo di Pinto, che da anni si dedica allo studio di queste tematiche sulle quali ha già offerto numerosi contributi, si propone di offrirci un affresco di questo scontro mettendone in luce le principali caratteristiche politiche, ideologiche e militari e dimostrandone l'intreccio e l'interconnessione. Questa guerra segnò la vittoria dello Stato unitario e della nazione italiana che si sostituirono a quella napoletana, sconfitta insieme al brigantaggio, il quale è stato un fenomeno plurisecolare nella storia del Mezzogiorno. Ma oltre a questo risolse anche il lungo confronto interno al mondo meridionale sviluppatosi nel corso del Settecento tra Napoli e le province, tra la monarchia borbonica e una élite liberale che chiedeva quella condivisione di responsabilità che il nuovo stato le riconobbe con il suffragio censitario e il Senato regio. Come ben argomenta il primo capitolo, i Borbone, infatti, di fronte alla Rivoluzione francese e al diffondersi degli ideali liberali e nazionali avevano assunto una posizione di netto rifiuto, al contrario di coloro che si proponevano come classe dirigente del Regno i quali si riconoscevano in quei valori. Ferdinando II, soprattutto, divenne l'incarnazione vivente di questa tradizione monarchi-

ca assolutista, decisamente ostile a qualsiasi idea di condivisione del potere con chicchessia. Nonostante questa linea riuscisse ad imporsi su qualunque tentativo di mutamento, uragano quarantottesco compreso, isolò la monarchia dalla classe colta, ormai sempre più orientata verso il liberalismo e la sua declinazione nazionale. Di fronte a Garibaldi, dunque, l'incerta politica del successore di Ferdinando, l'inesperto Francesco II arrivato al trono in piena tempesta, con il suo tentativo di richiamo in vigore della costituzione, dimostrò tutta la debolezza di un regime che con quel gesto non riallineò intorno a sé i liberali, ormai disillusi sulla dinastia, e deluse gli antichi sostenitori dell'assolutismo reazionario.

Al centro emerge come vero protagonista il divario nord-sud con il suo progressivo allargarsi. In quella fase esso si manifestò sotto forma di una guerra dai molti aspetti: dal conflitto «asimmetrico» fra un esercito regolare e dei «guerriglieri», a quello sociale con le sue rappresentazioni caratteristiche e semplificate, i padroni oppressori venuti da nord e i briganti, che altro non erano se non gli eroi di un popolo che non voleva piegarsi; dallo scontro tra nazioni, italiani e napoletani, a quello fra dinastie, Savoia e Borbone. Una guerra in cui, da una parte e dall'altra, non mancarono atrocità e durezza e per la quale ci si impegnò nel trovare risposte efficaci e anche nuove rispetto alla tradizione militare. Un conflitto vitale per entrambe le forze in campo: «vincere, per gli italiani, significava dare vita e legittimità definitiva al nuovo edificio nazionale» che senza le province meridionali sarebbe rimasto in completo; «resistere, per i legittimisti o i briganti, era l'unica possibilità di sopravvivere come soggetto politico o attore sociale» (p. XIII). A questi aspetti sono dedicati, in particolare, i capitoli sei, sette, otto e nove.

Quello con i briganti fu un conflitto duro che mise «in difficoltà il movimento unitario e le sue istituzioni, soprattutto nel rapporto con le popolazioni civili», ma che non riuscì «mai a mettere in discussione il successo dell'unificazione, né a sfidare seriamente il dispositivo militare italiano» (p. 374). Il 1862 fu l'anno di maggior tensione, durante il quale lo scontro iniziò ad assumere proporzioni preoccupanti, come ben illustra Pinto nel capitolo quinto. I due campi contrapposti erano tutt'altro che uniti. Dal lato del brigantaggio non si arrivò mai a trasformare le bande in un vero e proprio esercito borbonico, posto al servizio di un chiaro programma politico. «La guerriglia dei briganti – scrive Pinto – ebbe infatti un carattere confuso e individualistico a causa della sua natura politico-criminale, oltre che per le condizioni necessarie alla sopravvivenza delle bande» (p. 154). Le azioni dei briganti, che non furono tutt'uno col movimento legittimista borbonico, anzi ebbero con questo un rapporto complicato, non riuscirono mai a sollevare una vera e propria rivolta contadina. I contadini, infatti, furono tra i maggiori danneggiati, anche in vite umane, dal conflitto. Al brigantaggio, insomma, mancò un vero e proprio progetto politico generale, che fungesse da manifesto per una lotta di popolo, in grado di radunare «un esercito veramente capace di sfidare gli italiani» (p. 374).

Francesco II poi non permise mai a nessun membro della famiglia reale di prender parte alla guerra sul terreno (anche e soprattutto per la difficile situazione diplomatica che ciò avrebbe causato). Il fronte legittimista, inoltre, era profondamente diviso fra l'anima costituzionale e quella assolutista, entrambe im-

pegnate a rimpallarsi l'accusa di aver con le loro critiche indebolito l'istituzione monarchica e con essa il Reame. L'ex Re, dunque, fu incapace di unire e guidare una vera e propria insurrezione e proporre la decadenza monarchica come simbolo di una causa e di uno scopo condiviso, in grado di riassumere in sé un progetto di futuro, e non esclusivamente una reazione ad una nuova realtà.

Il 1862 fu un anno complicato anche per il fronte unitario e non solo per l'escalation dei disordini nel Mezzogiorno continentale poiché la Sicilia, come ricorda giustamente Pinto, non fu interessata dal fenomeno. A Torino non vi era solo il normale scontro politico tra maggioranza, la Destra, e minoranza, la Sinistra, ma tra due filosofie che prevedevano un diverso accostamento alla missione di compiere l'Unità: con la diplomazia per la prima, costituita dagli eredi di Cavour; con la rivoluzione per la seconda, le cui fila erano composte da tanti ex soldati di Garibaldi. Il 1862, infatti, fu l'anno di Aspromonte, evento che catalizzò l'attenzione di tutta la classe dirigente, distogliendola in parte dalle altre vicende. Nella capitale del Regno, infine, vi erano altri confronti politici: quello tra centralisti e autonomisti, in cui nel 1861 si erano imposti i primi, con i provvedimenti di Ricasoli, sicuro che il governo dal centro avrebbe finalmente imposto l'Ordine nelle province continentali dell'ex Reame borbonico; e lo scontro interno alla stessa Destra fra l'anima centro-settentrionale e quella meridionale. A partire del 1863, tuttavia, su questo fronte i contrasti iniziarono ad appiarsi e si iniziò da parte del governo ad esplicitare una più generale ed efficace strategia per venire a capo del brigantaggio. Strumento della repressione fu la nota legge Pica alla quale si accompagnò una più decisa azione dello Stato, voluta dal presidente del Consiglio Marco Minghetti, per riconquistare la fiducia del Mezzogiorno facendo leva sul ruolo dei notabili. «La guerra dei notabili – osserva Pinto – mostrò invece che il nuovo Stato era vincente, garantiva la sicurezza di coloro che avevano guidato la rivoluzione, proteggeva chi aveva aderito e i ceti popolari, distruggendo il brigantaggio politico e la cospirazione borbonica, spostando definitivamente al proprio interno la dialettica per la costruzione della nazione» (p. 341).

Se l'autunno 1860, ossia il felice esito della transizione unitaria, aveva segnato l'inizio della guerra, la presa di Roma ne decretò la fine. L'ingresso dei bersaglieri nella città eterna rendeva impossibile per la città continuare ad essere la capitale del legittimismo in esilio, status simboleggiato dalla presenza del Sovrano ospite di Pio IX. Il nuovo Regno non avrebbe permesso la dimora degli sconfitti che non si erano rassegnati. Il legittimismo, poi, era ormai finito, politicamente parlando, da anni, almeno dal 1866. Il trattato di Vienna del 3 ottobre 1866, infatti, mettendo la parola fine al versante italo-austriaco di quel grande conflitto europeo che si era combattuto in quell'anno aveva avuto conseguenze più generali. Quella che nei nostri annali è stata la terza guerra d'indipendenza, infatti, non segnò solo le sconfitte di Custoza e Lissa e l'annessione, con l'umiliazione dell'intervento di Napoleone III, di Venezia, ma comportò anche, finalmente, il riconoscimento austriaco del Regno d'Italia. Con questo passo gli Asburgo-Lorena toglievano ogni supporto a qualsiasi vagheggiamento di restaurazione della Penisola alla situazione precedente il 1860.

Dal 1870, infatti, iniziò una più consapevole costruzione di quella che Pinto – prendendo a riferimento l'esperienza della guerra civile americana – definisce

narrativa della «causa perduta». Fu, infatti, in questi anni che «il mito del regno felice e perduto si affermò come uno degli aspetti principali della nostalgia borbonica, esaltando la prima ferrovia o traguardi industriali ed economici» (p. 385). Presero allora forma quei discorsi, quelle rappresentazioni, quelle immagini che costituiscono oggi la base di una certa polemica sulla quale, e opportunamente a mio avviso, Pinto non indugia, così come non si attarda nella vulgata speculare a quella neoborbonica, il sabaudismo che decanta in modo aulico, e ugualmente distante dalla realtà, i meriti dell'ex dinastia regnante. Questo libro serio, documentato e storiograficamente convincente fornisce tutte le indicazioni per chi voglia farsi un'idea seria su di un momento complesso della storia italiana che non può essere né semplificato, né liquidato in funzione di visioni riduttive o assolutorie. Un volume che conferma l'importanza di non trascurare o lasciare in secondo piano l'Ottocento, un secolo di fondamentale importanza in cui hanno preso avvio processi che, benché realizzatisi in epoca successiva, non possono pienamente comprendersi senza andare alla loro radice.

Si tratta, concludendo, di una sintesi magistrale che costituirà d'ora in poi un interlocutore storiografico ineludibile per chiunque vorrà accostarsi a questi temi e una testimonianza importante della vitalità dell'ottocentistica nella storiografia italiana. Gli elementi qui lumeggiati credo siano sufficienti per illustrare rapidamente la complessa matassa che la troppo semplificatoria contrapposizione di maniera tra unitari e briganti, entrambi caricati via via, e spesso a sproposito, di significati valoriali virtuosi, ha reso ancor più ingarbugliata con interpretazioni fuorvianti e ricostruzioni a dir poco fantasiose. Merito indubbio di Carmine Pinto è quello di averla dipanata con una solida ricerca ed un'esposizione chiara e convincente.

CHRISTIAN SATTO

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI LUGLIO 2020

BARBARA BOMBI, <i>Anglo-Papal Relations in the Early Fourteenth Century. A Study in Medieval Diplomacy</i> (ISABELLA LAZZARINI)	Pag. 627
<i>Popolazione e immigrazione a Roma nel Rinascimento. In ricordo di Egmont Lee</i> , a cura di Anna Esposito (ANDREA FARA) »	631
ALISON BROWN, <i>Piero di Lorenzo de' Medici and the Crisis of Renaissance Italy</i> (LORENZO TANZINI)	» 634
MARIO BIAGIONI, <i>Viaggiatori dell'utopia. La Riforma radicale del Cinquecento e le origini del mondo moderno</i> (DENNJ SOLERA)	» 637
CARMINE PINTO, <i>La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870</i> (CHRISTIAN SATTO)	» 640
Notizie	» 645
Summaries	» 671

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2020: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e *on-line* only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (*on-line* only)

Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770